

Personaggi

Torino riscopre la cultura popolare

Dal 22 al 27 settembre si terranno a Torino gli «Stati Generali della Cultura Popolare», primo forum dedicato alle innumerevoli tradizioni popolari, antiche e contemporane e del nostro paese, incluse quelle delle comunità migranti. Tra i relatori il filosofo Ugo Perone, il linguista Tullio De Mauro, il massmediologo Derrick De Kerckhove, i registi Gregoretti e De Simone. E il 23 parte il Festival internazionale dell'oralità popolare.

www.reteitalianaculturapopolare.org



ANTONY HEGARTY (ANTONY AND THE JOHNSONS)

Prima le donne!

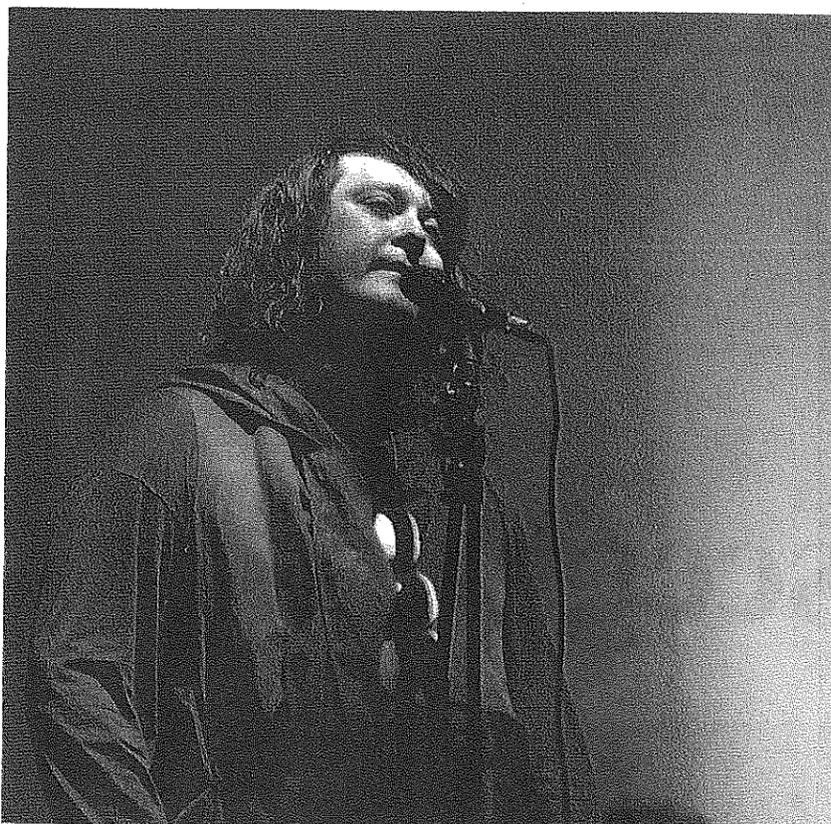
«Vorrei che il mondo fosse delle madri»: il cantante inglese che sarà a Bari per «Frontiere» parla delle sue svolte

di **Eliana Di Caro**

«Vorrei che Gesù Cristo fosse donna, Buddha madre, Allah sorella. Vorrei che la governance del mondo venisse affidata alle donne, alle madri. Se fosse così, credi sarebbe esistita Guantanamo Bay, o l'11 settembre, o un ambiente così devastato?». Chi parla ha i capelli lunghi, il viso di una dolce rotondità, la voce poco più di un sussurro, ma non è una femminista dura e pura né l'adepta di una nuova setta. È Antony Hegarty, per tutti solo Antony, il cantante transessuale che ha un successo ormai consolidato e da tempo conquista platee immense e trasversali.

In un caffè di New York, accanto a quella Washington Square pullulante di acrobati neri, musicisti improvvisati e venditori di idee improbabili, racconta la sua parabola umana e artistica. Lo fa a pochi giorni dal concerto che lo vedrà protagonista al Petruzzelli di Bari con l'orchestra sinfonica («sono molto elettrizzato», dice), il 1° ottobre, giorno di chiusura del festival «Frontiere», che si apre il 21 settembre e il cui tema è «La prima volta». La vita di Antony, in effetti, è tutta «una prima volta».

La sua dichiarazione *pro women* ha origini lontane, risale proprio «alla prima volta che mi sono accorto di essere un transessuale. Cioè da bambino. Ne sei consapevole subito, non puoi non saperlo. È l'ostilità esterna che ti porta a negarlo, a nascondere, perché gli altri ti fanno sentire diverso, ti ermaginano. Io vivevo in una piccola cittadina inglese (Chichester, ndr), di quelle calme per non dire piatte, dove non c'è nulla. Per fortuna avevo la tv, che mi apriva un mondo sulle pop star e sulla visual art».



TRANSGENDER | Una foto di Antony Hegarty, cantante di Antony and the Johnsons

IL FESTIVAL

Prima edizione a Bari del festival «Frontiere» al quale partecipa il cantante Antony, dal 21 settembre al 1° ottobre. Una manifestazione multidisciplinare che va dal cinema, alla musica, alla fotografia, alla letteratura, alla filosofia. Tema è «La prima volta», filo conduttore della mostra fotografica di Berengo Gardin, Scianna e Barbieri. Tra gli ospiti Marc Augé, Franco Cassano, Alessandro Baricco, Franco Battiato, Ermanno Olmi.

Anni infelici e grigi per Antony, che già a quell'età amava la musica. «Peccato, diceva a mia madre l'insegnante, che piaccia tanto a chi non ha un minimo di talento». Capisci come mi sentivo?». Le cose cambiano quando la famiglia si trasferisce ad Amsterdam. Un'altra prima volta, una rivoluzione. «La mia vita è passata dal bianco e nero al colore. Era la fine degli anni Settanta, immagina che città entusiasmante, lì tutti erano diversi, non io "il diverso"... un'apertura mentale... non ero obbligato a portare il grembiule a scuola... potevo farmi crescere i capelli, esprimere quello che sentivo. Ero felice. È stato bello e importante, per me, raggiungere la consapevolezza di essere accettato per quello che ero». Quella stessa consapevolezza più avanti lo avrebbe portato ad abbracciare la musica, a dispetto del vecchio e miope giudizio scolastico, ispirandosi a Boy George. «Lui è stato il mio modello, in lui mi identificavo, nel suo modo di essere, nei suoi colori,

nelle emozioni che trasmetteva». Non a caso gli ha dedicato la canzone *You are my sister*.

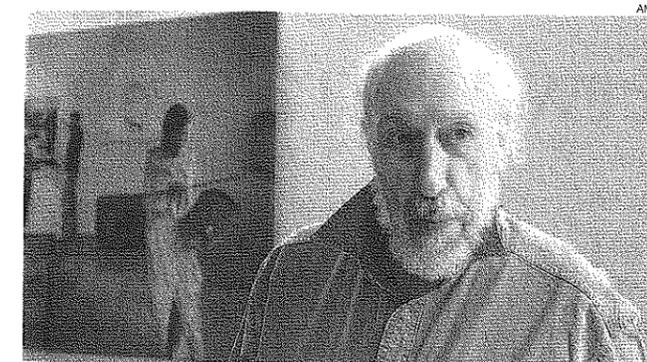
Eppure la strada della musica è tortuosa per il ragazzino Antony, che stava per precipitare di nuovo nel buio. Quello di un'altra chiusa, conservatrice, isolata cittadina, questa volta in California, San José. «Avevo 12 anni, i miei compagni di classe mi trattavano male, ascoltavano roba terribile. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Ho superato quel momento frequentando gente più grande di me, e più evoluta. Fino alla liberazione, il college di Santa Cruz». S'illumina, Antony, quando si ricorda le parole, ancora di un docente, ma questa volta di tutt'altro tenore: gli aveva detto di aver pianto dopo averlo sentito cantare. «Per me è stato emozionante, il primo tributo alla mia passione. Mi piacevano Ray Charles e Nina Simone, tutte le sere le passavo a scrivere musica, e a suonare».

A 19 anni Antony sbarca a New York. «Una città in eterna evoluzione, dove nessuno mette radici, la gente viene qui da tutti i Paesi del mondo, porta la sua cultura e se ne va. Nulla viene preservato. Un posto che cambia pelle non ogni 10 anni, ogni due. Basti vedere l'architettura, è un continuo buttar giù palazzi e costruirne altri». La dimensione musicale di Antony prende forma a New York, dopo una parentesi di trasgressione e le sue performance da drag queen nei locali di Manhattan. «Gli Stati Uniti sono ancora la frontiera, un posto dove si è davvero liberi di sognare, se fossi rimasto in Europa sarei stato frenato, da un punto di vista creativo». La consacrazione "ufficiale" risale a sei anni fa, con il secondo album *You are my bird now*. «A Londra nel 2005 mi hanno dato il Mercury, il premio più prestigioso per la musica in Europa. Non ci potevo credere, è stato scioccante: dai margini della società al riconoscimento globale». Da allora è stata un'ascesa inarrestabile, le *tournee*, l'ammirazione di artisti celebri (non solo Lou Reed, che in qualche modo l'aveva lanciato) i fan in delirio. Anche in Italia, dove ha già suonato a Napoli, Roma e Milano, questa volta dopo Bari si esibirà ancora nella capitale, il 3 ottobre.

Ma, conclude Antony, «ricordiamoci che la prima volta è il futuro, quando gli uomini saranno consapevoli dei privilegi che hanno per il solo fatto di essere tali, quando accetteranno il loro lato femminile, quando il patriarcato cesserà di esistere. Quando le donne saranno in primo piano nella politica, nella scienza, nell'istruzione. Io con la mia musica lancio questo messaggio. Dovremmo farlo tutti».

eliانا.dicaro@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADDII | L'artista Richard Hamilton (1922-2011) scomparso la scorsa settimana

RICORDO DI HAMILTON

L'ultimo sorriso della Pop Art

di **Marinella Venanzi**

Lungo e smilzo nell'ampia casacca, quello sguardo che non sai se ti prende in giro o è serio, continuamente sul punto di parlare. Con lui erano sempre grandi risate, grandi vini e grande cucina. Solo il meglio. Ma accompagnato da regole ferree e disciplina. Lo si capisce già dallo *statement* che scrive subito dopo la mostra «This is Tomorrow», alla Whitechapel di Londra (1956), con cui voleva mettere ordine a quell'esperienza troppo caotica. «La Pop Art è popolare - scriveva - punta alle masse, alla situazione (non più all'eternità), è prodotta industrialmente a basso costo, è giovane, sexy, dinamica, glamour e big business». Richard Hamilton (1922-2011) sdoganò il confine fra *fine* e *pop art*, quella che sarà capace di sfruttare icone come Marilyn, Liz e Jackie. E lo fece lui, prima di Warhol e Lichtenstein, con quel fatidico *Just what is it that makes today's homes so different, so appealing?* (1956), che si inseriva pienamente nel dibattito fra astrazione e figurazione, e che lo ha reso il padre della Pop art europea. Il collage inneggiava sarcasticamente al progresso scientifico e tecnologico. Un uomo e una donna, dagli attributi evidentemente esagerati, sono immersi negli oggetti della cultura popolare contemporanea: cibo in scatola, televisione, elettrodomestici, giornali, cinema e teatro. Su tutto campeggiano gli stereotipi della comunicazione di massa: il logo della Ford, la parola pop su un lecca-lecca gigante, il marchio Hoover. L'interno sembra invaso dal mondo esterno che cancella ogni distin-

zione tra pubblico e privato, ci sono le luci pubblicitarie della strada, l'ombra di Marte che simboleggia l'alieno, una folla astratta (che ha indotto molti a pensare a un *dripping* di Pollock) come tappeto. Con gli anni si è distaccato dal culto del progresso pop-futurista e ha iniziato a dipingere interni di abitazioni privi di persone, moderni *ready-made*, in cui gli oggetti di *design* assurgono a simboli del nostro tempo. Devoto discepolo di Duchamp, sembra averne assorbito tutto il sarcasmo e l'amore per le ambiguità; è autore della ricostruzione del Grande vetro esposta alla Tate, e decifrò i mitici fogli di appunti contenuti nella Green Box. Hamilton fu il precursore delle esposizioni didattiche in cui lo spettatore è forzato a guardare, e molte sue mostre, a partire da «Growth and Form» (1951) e «Man Machine and Motion» (1955), fino a «Documenta X», o il padiglione inglese con cui vinse il Leone d'oro alla Biennale di Venezia del '93, furono concepite come ambienti in cui l'allestimento diventa parte integrante dell'esposizione. Nella sua ultima casa, una magica fattoria dell'Oxfordshire, dotata delle più moderne tecnologie per stampa laser e lavorazione digitale, lavorava ininterrottamente per preparare ogni sua mostra, fino a quest'ultima, curata dall'amico Vincente Todoli che aprirà i battenti nella primavera del 2013 al Moca di Los Angeles, e poi sarà a Filadelfia, Londra e Madrid. Le sue opere più recenti sono stampe laser su tela ripassate a olio in alcuni punti. Vi tornano alcune donne, le chiama "angeli". Perché le radici dell'arte, in fondo, sono nella grande pittura classica, in quel dipingere lento e minuzioso che ha dato alla luce i meravigliosi affreschi di Beato Angelico, che adorava, o le pitture di Velázquez e Goya. In una delle sue opere più recenti, *Chiara and chair*, è raffigurata una *hall* di un albergo, dove i segni della vita sono quasi del tutto assenti, e al loro posto c'è uno spazio vuoto, abitato solo da una donna nuda che muove l'aspirapolvere continuamente. In fondo sono raffigurate delle scale, proprio come in *Just what is it*, e nel famoso *Nudo che scende le scale*. Così alla fine della sua ricerca visiva Hamilton sembra dirci *this is today*: uno spazio vuoto, dove proiettare tutti i nostri bisogni, le attese, le nostre paure e speranze per il futuro. Belle donne e bei mobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA